

LA MATURITÀ DI DANTE

Come sempre, sono i ragazzi quelli che l'esame di maturità lo prendono più sul serio. E perciò sudano, si animano, si angosciano, si appassionano. Per loro l'esame di maturità è davvero una delle prove più impegnative della esistenza. Nonostante la loro buona volontà e il tentativo di chi governa la politica scolastica di aggiornare periodicamente il meccanismo per renderlo più adeguato o più rigoroso (quest'anno era in programma il ritorno delle commissioni miste) si impongono alcune riflessioni sul sistema di valutazione che conclude il ciclo degli studi superiori.

Il problema di fondo è che l'esame di maturità, concepito ancora da noi come esame di Stato, si propone non solo di verificare la maturità degli alunni e la loro capacità di muoversi all'interno dei contesti disciplinari oggetto di studio, ma anche di rilasciare una certificazione valida per accedere all'università o, nel caso di percorsi di studio professionalizzanti, al lavoro. Ora, tutti sappiamo che le modalità con le quali si giunge a questa certificazione non sono omogenee, sia perché in partenza non tutti gli alunni sono messi nella condizione di sostenere lo "stesso" esame di maturità (a causa del diverso "valore aggiunto" che ogni scuola inserisce nella preparazione di ogni candidato), sia perché in uscita le università e le imprese leggono i risultati con criteri del tutto soggettivi, quando addirittura non procedono loro stesse ad una nuova selezione degli alunni giudicati maturi dalla scuola tramite test d'ingresso. Se l'esame di Stato fosse uniforme lungo tutto lo Stivale ci sarebbe bisogno di queste ulteriori forme di validazione delle capacità di chi decide di proseguire nello studio o inserirsi nel lavoro? Evidentemente no. Lo sanno bene gli allievi di quegli istituti (ancora troppo pochi in Italia: il modello deve essere esteso) che sono parte integrante di filiere o poli tecnico-professionali per i quali il rapporto con il territorio è una dimensione costitutiva del curriculum. La disomogeneità ad ogni modo è emersa in modo plateale quest'anno a proposito della prova di italiano sul canto XI del Paradiso di Dante. Quale migliore occasione per consentire agli alunni di esprimere diverse competenze personali a partire da conoscenze comuni? Ebbene, la base comune è drammaticamente mancata perché il sommo poeta nazionale non è conosciuto, se non forse nei licei i cui alunni, nella percentuale neanche troppo ragguardevole dell'11,2%, hanno preferito la figura di S. Francesco agli altri temi più generali. Lo striminzito 2,6% di alunni di altri ordini di scuola che hanno svolto la prima prova cimentandosi con l'Alighieri dice più di singoli atti di eroismo che di standard formativi comuni ancora tutti da tradurre in atto.

Se non ci sono conoscenze comuni né di tipo umanistico né di tipo scientifico (il famoso "core curriculum") può un esame di Stato unico proporsi di certificare tutti gli alunni della penisola allo stesso modo? Abbiamo sempre pensato e sostenuto che l'autonomia debba consentire la flessibilità necessaria per portare alla personalizzazione dei saperi, non all'abbandono di obiettivi generali di apprendimento, ma su questo si dovrà continuare a lavorare. Ora, è proprio l'esame di maturità che dimostra come le scuole superiori, che di fatto sono già diversificate grazie alla differente offerta formativa, sono ancora molto rigide al livello dei moduli di insegnamento e della formulazione di curricula personalizzati. In questo senso, il maggior peso

Editoriale LibedNews, anno 2006/2007, numero 40

che dall'anno scolastico 2008/2009 dovrebbe avere il credito scolastico (da 20 a 25 punti) è solo un segnale che non modifica tuttavia il problema strutturale. Altre soluzioni potrebbero essere mutate dalla esperienza di paesi europei i cui sistemi scolastici sono meno rigidi del nostro. Basterebbe per esempio distinguere l'esame di maturità, intesa come la prova conclusiva che gli alunni di un corso sostengono su prove che le singole scuole loro assegnano, e la prova di Stato a carattere generale modellata su prove a risposta multipla come quelle che già sono in uso presso gli atenei. Si uscirebbe così dalla scuola con due tipi di valutazione? Si minerebbe in questo modo il valore legale del titolo di studio? E perché no?